

Popoli, società e culture
collana diretta da Massimo Zaccaria

Il viaggio in Oriente

Antologia dei resoconti dei viaggiatori italiani
nel mondo arabo nel XIX secolo

a cura di
VALERIO VITTORINI

Giorgio Pozzi Editore

Ouvrage publié avec le soutien du CTEL
Université de Nice-Sophia Antipolis

Copyright © 2017 Giorgio Pozzi Editore

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.giorgiopozzieditore.it
redazione@giorgiopozzieditore.it
ISBN: 978-88-96117-71-2

In copertina:
Domenico Morelli, *Il bagno turco* (1876)

Finito di stampare nel mese di settembre 2017

Indice

Introduzione.	7
Felice Caronni	15
L'aggressione in particolare	18
Il porto di Cartagine	22
Filippo Pananti	29
La prigionia	32
L'appello alle potenze europee	36
Giovanni Battista Belzoni	41
Una notte insolita	43
Il piacere della scoperta	44
Amalia Nizzoli	53
L'harem del Defterdar-Bey	54
L'harem di Abdi-Bey.	57
L'hammam	61
Felice De Vecchi.	67
L'arrivo a Istanbul	69
Cristina Trivulzio Barbiani di Belgiojoso	73
Contro la colonizzazione.	75
Gli harem turchi	76
La bella Maleka	79

Edmondo De Amicis	85
L'arrivo a Tangeri	88
Lo sguardo dell'«altro»	90
Il negoziante di Fez	91
Costantinopoli	97
Cronologia	105

Introduzione

In Italia, diversamente da quanto è accaduto in Francia e in Inghilterra, la letteratura di viaggio non ha mai fatto parte della letteratura cosiddetta «alta», neanche nei secoli gloriosi durante i quali i navigatori italiani scoprivano nuovi continenti e i loro resoconti di viaggio erano letti con interesse e attenzione in tutta Europa. Nella letteratura italiana nulla di simile a *Os Lusíadas* di Camões, il poema che celebra le meravigliose scoperte geografiche della nazione portoghese.

Sappiamo con certezza che i resoconti dei viaggiatori italiani facevano parte del canone di lettura dei letterati europei: negli *Essais* di Montaigne, ad esempio, troviamo due notizie che sono traduzioni letterali di passi del *Viaggio nell'India orientale* del veneziano Cesare Federici; nella *Tempesta* di Shakespeare l'invocazione di Talibano «O Setebos these be brave spirits, indeed!» (V, I) dimostra che Shakespeare conosceva *Il primo viaggio intorno al globo* di Antonio Pigafetta, in cui il nome «Setebos» compare nella lista dei «Vocaboli de li giganti patagoni»¹. Nessuna traccia invece, nella letteratura «alta» italiana, delle scoperte e dei resoconti di viaggio di Cristoforo Colombo, Giovanni da Verrazzano, Amerigo Vespucci, Giovanni e Sebastiano Caboto, protagonisti di spedizioni almeno altrettanto e forse più gloriose di quelle dei navigatori portoghesi. Mentre il romanzo moderno si afferma in Europa anche grazie allo straordinario sviluppo della letteratura di viaggio, in Italia la letteratura «alta» sembra ignorare completamente il mare di cui pure la penisola è circondata. Come nota Raimondo Cardona: «La letteratura italiana non inquadra volentieri nel suo canone i viaggi di cui pure è ricca; quasi che i molti dati materiali e concreti di cui essi sono necessariamente costruiti inquinino in qualche modo un ideale di

1. Giorgio Raimondo Cardona, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986.

disinteressata e disincarnata letterarietà; quasi che i paesi e costumi ed eventi possano diventare riconosciuta provincia letteraria solo quando li marchi il segno dell'invenzione, del fantastico»².

Ludovico Ariosto, che com'è noto non amava viaggiare, campione riconosciuto della letteratura fantastica moderna, in alcuni versi dell'*Orlando furioso* ci fornisce forse la rappresentazione più precisa di tale atteggiamento:

Chi va lontan da la sua patria, vede
 Cose, da quel che già credea, lontane;
 Che narrandole poi, non se gli crede,
 E stimato bugiardo ne rimane:
 Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
 Se non le vede e tocca chiare e piane³.

Per Ariosto insomma è difficile credere a ciò che non si vede e non si tocca con mano e da qui la predilezione per ciò a cui non è necessario credere, come ad esempio il viaggio schiettamente fantastico di Astolfo sulla Luna a cavallo dell'Ippogrifo. Occorre del resto tener presente che l'archetipo massimo della letteratura italiana, la *Divina Commedia*, è appunto il resoconto di un viaggio fantastico, e che invece il primo e il più celebre resoconto di un viaggio reale, il *Milione* di Marco Polo, fu raccontato oralmente a Rustichello da Pisa che lo trascrisse in lingua d'oïl, non in italiano.

Questa diffidenza storica della letteratura italiana per i resoconti di viaggio dipende forse, come sostiene Cardona, dall'assunzione dell'egemonia letteraria da parte di Firenze⁴, o forse proprio dalla sovrabbondanza di testimonianze e resoconti di viaggi di cui la cultura italiana è ricca sin dalle sue più remote origini. Sappiamo infatti che anche nei secoli più bui dell'alto medioevo le città italiane, e in particolare i porti, non hanno mai cessato di tessere con le altre rive del Mediterraneo una fitta rete di rapporti commerciali che fecero per secoli la fortuna

2. Ivi, p. 687.

3. Ludovico Ariosto, *Orlando furioso* [1532], a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1985, VII, I, p. 147.

4. «Non saranno i fiorentini, uomini di terra e di mura, ad apprezzare una letteratura di mare e di fuor di casa»: in Giorgio Raimondo Cardona, *I viaggi e le scoperte*, cit.

sia delle città italiane sia di quelle arabe, ed è ovvio che sulle navi dei mercanti non viaggiassero soltanto merci, ma anche idee, cultura e tecnologia, di cui restano infinite tracce non solo nella letteratura, ma anche nell'architettura, nella pittura, nella matematica, nelle tecniche di navigazione e nelle arti minori come la fabbricazione dei tessuti, del vetro, della ceramica, ecc. All'Archivio di Stato di Venezia i documenti, accumulati nei secoli, riguardanti i rapporti della Serenissima con il resto del mondo, rapporti diplomatici, lettere, dispacci, resoconti, note informative, ecc., occupano oltre sessanta chilometri di scaffali e costituiscono ancor oggi una fonte storica inesauribile. Tale familiarità con le culture «altre», tale abitudine quotidiana al confronto con l'altro, tale secolare pratica interculturale, unita all'antico «pregiudizio aristocratico» della letteratura italiana e alla sua intrinseca vocazione umanistica, universalistica e transnazionale, hanno probabilmente fatto sì che i letterati italiani non trovassero abbastanza interessante occuparsi di popolazioni lontane e sconosciute la cui diversità, evidentemente solo apparente, nascondeva un'umanità non molto diversa da quella con la quale già da millenni si aveva a che fare.

Tale mancanza di interesse dei letterati italiani di professione verso la letteratura di viaggio è ancor più evidente nel XIX secolo, quando in Inghilterra e in Francia vede la luce un nuovo genere letterario di grande successo, quello del Viaggio in Oriente. Quest'espressione, apparsa per la prima volta nel testo di Richard Pococke, *A description of the East* (1743-45), fu tradotta in francese come *Voyage en Orient* e assumerà forma definitiva nel titolo del libro di Alphonse de Lamartine, *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient* (1835). Si tratta di un genere che nel corso del XIX secolo costituirà un vero e proprio «sistema di rappresentazioni via via più codificato, uno "spazio" di lettura/scrittura»⁵ che a sua volta crea e definisce uno spazio geografico coincidente, grosso modo, con l'area illustrata dalle prime guide *Orient* pubblicate in Francia nel 1861 dall'editore Hachette: in pratica la totalità dei territori allora sottoposti alla sovranità dell'impero Ottomano, ad esclusione della Mesopotamia e dei Balcani, ma compresa la Grecia, che pure era in parte indipendente dal 1829. Alla definizione

5. Jean-Claude Berchet, *Introduction*, in *Le voyage en Orient*, Paris, Laffont, 1985, p. 4.

di questo nuovo genere letterario, che avrà vita lunga e fortunata, gli italiani parteciperanno solo marginalmente.

In Italia «i presupposti principali che alimentano tale fenomeno [...], e cioè il viaggio concepito come libera, autonoma e disinteressata esperienza culturale prima e il viaggio come attività di esplorazione e conquista poi, sono deboli»⁶. Un'aristocrazia tendenzialmente stanziale, provinciale e conservatrice, resta poco incline ai viaggi, e il *Grand Tour* non diventa un diffuso fenomeno di costume come accade all'estero.

Un altro ostacolo di rilievo alla nascita d'una moderna letteratura di viaggio in Italia è senza dubbio l'assenza di una tradizione biografica e autobiografica moderna. La tradizione biografica e autobiografica in Italia è piuttosto una tradizione «eroica», plutarchiana, che ammette la rappresentazione della propria vita o di quella degli altri solo nel caso in cui essa rivesta un valore educativo, unicamente dunque se si tratta di un caso eccezionale, esemplare, che possa costituire un modello duraturo. Questa tradizione, che va da Benvenuto Cellini a Vittorio Alfieri, è in Italia molto ricca; al contrario, come nota Marziano Guglieminetti, la linea di rappresentazione del sé che debutta con Rousseau «in Italia non ha radici, non ha sviluppi, non ha sostenitori. Educatori di coscienze come Mazzini, Gioberti, De Sanctis non colgono minimamente l'invito a guardarsi in maniera siffatta. Passano altri modelli. Mazzini, ad esempio, indica Goethe e Byron. Neppure Foscolo, del resto, rousseauiano d'istinto, riesce a sottrarsi all'indicazione prepotente di Alfieri di raccontarsi plutarchianamente. Jacopo Ortis è un eroe di libertà che coniuga Plutarco in età napoleonica. Didimo Chierico, l'altra maschera di Foscolo, oscilla con suprema eleganza tra modelli classici (Plutarco ancora, ma anche Diogene Laerzio) e suggestioni moderne (Sterne). Agiva in Rousseau una componente religiosa che finì per renderlo profondamente estraneo ed agli scrittori laici ed a quelli cattolici. L'orizzonte, in cui colloca la sua impresa, evoca uno scenario oltremondano inconsueto ai nostri scrittori, dell'una e dell'altra sponda, e riafferma per converso l'importanza che ha nel genere autobiografico la coscienza protestante del rapporto smisurato che intercorre fra l'uomo e Dio. Nel XIX secolo, in seguito all'urgenza della questione

6. Luca Clerici, *Viaggiare e raccontare*, in *Scrittori italiani di viaggio*, vol. I, 1700-1861, Milano, Mondadori, 2008.

dell'unità italiana, questa tradizione grosso modo laica viene peraltro monopolizzata dalle memorie risorgimentali, si pensi a *Le mie prigioni* (1832) di Silvio Pellico, a *I miei ricordi* (1867) di Massimo d'Azeglio, alle *Ricordanze della mia vita* (1879) di Luigi Settembrini. La ripresa della tradizione autobiografica si avrà solo ai primi del XX secolo con D'Annunzio»⁷.

Rispetto ai viaggiatori degli altri paesi europei, tra XVIII e XIX secolo gli italiani sono dunque meno numerosi e si differenziano dai viaggiatori europei anche sotto il profilo della composizione sociale. Mentre fra gli europei prevalgono in larga misura gli aristocratici, che viaggiano, con larghezza di mezzi, soprattutto per curiosità personale, tra gli italiani prevalgono i religiosi, i naturalisti, i militari, che viaggiano per fini più specifici e circoscritti. Anche le mete dei viaggiatori italiani differiscono nettamente. Se fino ai primi del Settecento gli italiani, sia pur poco numerosi, prediligevano mete lontane soprattutto per i tradizionali motivi commerciali, geografici e religiosi, nella seconda metà del secolo l'Italia stessa diventa meta privilegiata. Giocano in tal senso sia la scarsità di risorse, sia le forti identità regionali e locali, sedimentate da secoli di divisione politica, sia la diffusa percezione di una diversità culturale profonda, che diventa in alcuni persino antropologica. Attraverso le relazioni dei numerosi viaggiatori che percorrono la penisola già nel Settecento⁸ si fa strada ad esempio il motivo dell'Italia «straniera a stessa» che nell'Ottocento si accompagnerà, in larga parte

7. Marziano Guglielminetti, *Biografia e autobiografia*, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986.

8. Si pensi ad esempio a: Arcangelo Leanti, *Lo stato presente della Sicilia, o sia breve, e distinta descrizione di essa del sig. abate A. Leanti da Palermo, e de' patrizi di Noto. Accresciuta colle notizie delle isole adiacenti, E con varj rami, Aggiunte, e Correzioni* (1761); Lazzaro Spallanzani: *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* (1792-1797); Isabella Teotochi Albrizzi, *Diario di viaggio e visita di Firenze* (1798); Carlo Castone della Torre di Rezzonico, *Giornale del viaggio di Napoli negli anni 1789 e 1790*; Margherita Sparapani Gentili Boccapadule, *Indice delle cose principali registrate nel viaggio d'Italia* (1794-1795); Carlo Amoretti, *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como* (1794); Bartolomeo Gamba, *Lettere scritte nel mio viaggio d'Italia e di Sicilia* (1808-1802, ma il testo è rimasto inedito fino al 2003); Vincenzo Cuoco, *Viaggio in Molise* (1810); Cecilia Stazzone De Gregorio, *Rimembranze di un viaggio in Italia scritte da una signora siciliana* (1847).

della letteratura, al motivo patriottico della necessità dell'indipendenza e dell'unità della penisola.

Le testimonianze di viaggio di intellettuali italiani tra XVIII e XIX secolo in altri paesi europei, alla ricerca in particolare di esempi più moderni di cultura e di convivenza civile sono dunque poche: i Verri⁹, Baretti¹⁰, Angiolini¹¹, Alfieri¹², Foscolo. Più abbondante sarà la letteratura di viaggio in Oriente, ma essa sarà piuttosto opera di scrittori non professionisti: ecclesiastici, militari, personaggi di media cultura che hanno viaggiato nei paesi arabi per i più diversi motivi e che raramente hanno scritto un resoconto di viaggio con l'intenzione di fare opera letteraria. Nella maggior parte dei casi si tratta piuttosto di memorie familiari, come nel caso di Casti e Cavagna Bagatti; di resoconti «scientifici» come nel caso di Della Cella, Brocchi e Graber; di resoconti di spedizioni militari, come nel caso di Ravioli (ufficiale della marina pontificia) e di Vimercati (ufficiale della marina austriaca); di resoconti di pellegrinaggi in Terra Santa, come nel caso di Failoni; di resoconti di viaggiatori «loro malgrado», come Caronni e Pananti. I rari autentici *récits de voyage* sono scritti in lingua straniera: in francese il testo della principessa di Belgiojoso, in inglese quello di Belzoni. I soli *récits de voyage* che prima di Edmondo De Amicis rivelano sia pur modeste ambizioni letterarie sono i testi di Amalia Nizzoli, che d'altra parte non è esattamente una viaggiatrice, e quello di Felice De Vecchi.

Nessuno di questi raggiunge la qualità estetica dell'*Itinéraire de Paris à Jerusalem* di François-René de Chateaubriand, o del già citato *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient*

9. *Viaggio a Parigi e a Londra (1766-1767)*. Carteggio di Pietro e Alessandro Verri, Milano, Adelphi, 1980. Non si tratta di un vero e proprio *récit de voyage*, ma di un gruppo di lettere nelle quali il più giovane dei due fratelli racconta le proprie esperienze a fianco di Cesare Beccaria, che accompagna a Parigi, ove questi era stato invitato da Diderot e d'Alembert in seguito alla pubblicazione del suo celebre *Dei delitti e delle pene*, e poi a Londra.

10. Giuseppe Baretti, *Lettere familiari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo* (1762-1763).

11. Luigi Angiolini, *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda* (1787-1788).

12. Vittorio Alfieri, *Vita*, Torino, Einaudi, 1967. Anche in questo caso non si tratta, com'è noto di un *récit de voyage*, ma di un'autobiografia nella quale l'autore racconta anche dei suoi viaggi in Italia, Francia, Inghilterra, Olanda, Belgio, Svizzera, Germania, Danimarca, Svezia, Finlandia, Russia, Prussia, Spagna e Portogallo.

di Lamartine. Ma la qualità letteraria non è l'unico ed esclusivo criterio di giudizio di un testo; esistono altri e non secondari motivi di interesse, il primo dei quali, e forse il principale, consiste nell'originale immagine del mondo arabo-musulmano che emerge da questi testi poco elaborati. Tale immagine è molto diversa da quella proposta dalla contemporanea letteratura francese e inglese. L'arabo musulmano non è più, come nei resoconti di viaggi dei secoli precedenti, a volte un nemico, a volte un partner con cui scambiare merci e idee, a volte un rivale con cui misurarsi in materia di religione, architettura o arte, ma in ogni caso una figura familiare, un legittimo rappresentante della comune *koinè* culturale mediterranea, riconosciuto come tale. L'allontanamento progressivo dei due mondi, pur strettamente legati per secoli, dovuto soprattutto allo spostamento dell'asse commerciale sull'Atlantico, l'assenza di un'identità nazionale italiana forte, chiara e definita, rendono lo sguardo dei viaggiatori italiani del tutto particolare. Come nota Luca Clerici: «Non avendo interessi nazionali da difendere né alcuna brama di conquista, l'italiano è portatore di uno sguardo potenzialmente disinteressato e le sue osservazioni possono quindi essere considerate piuttosto attendibili, anche se ciò naturalmente non lo salvaguarda affatto dall'attingere con abbondanza al prontuario di pregiudizi ideologici descritto da Saïd, attraverso i quali gli europei costruiscono la loro fittizia immagine esotica dell'Oriente»¹³. Nello sguardo disorientato e incerto che questi autori rivolgono al mondo arabo, l'*imperial eyes*¹⁴ tipico della maggior parte dei contemporanei *recits de voyage* inglesi e francesi è del tutto assente. Emergono invece le tracce di una familiarità antica, secolare, segni dell'attitudine universalistica e umanista propria alla cultura italiana e, allo stesso tempo, l'esempio inatteso di un approccio all'Altro strettamente pragmatico, né ideologico, né pregiudiziale.

Tuttavia questo interessante punto di vista è destinato ad essere presto abbandonato. Prima ancora della proclamazione del Regno d'Italia e poco dopo l'apparizione sulla scena politica italiana di tendenze espansionistiche e imperialistiche, la visione francese e inglese dei rapporti tra Occidente e Oriente comincia ad influenzare i resoconti di viaggio italiani. I modelli stranieri, più incisivi e «moderni», hanno il vantaggio

13. Luca Clerici, *Viaggiare e raccontare*, vol. I, 1700-1861, cit., p. XVII.

14. Mary Louise Pratt, *Imperial eyes*, London-New York, Routledge, 1992.

di offrire una visione più conveniente dei rapporti tra «occidentali» e «orientali» poiché, istituendo una dicotomia essenziale e inedita tra le due rive del Mediterraneo, offrono agli italiani alla ricerca di una visione meno incerta di se stessi e della propria relazione con l'Altro, una possibilità a buon mercato di identificarsi con la civiltà «superiore», radicalizzando e istituzionalizzando la separazione con l'altra riva del Mediterraneo, che era un dato di fatto ormai da secoli. Il semplice buon senso, estremo lascito di una secolare cultura umanistica, lascia così il passo a un atteggiamento frettolosamente importato dall'estero e solo apparentemente più moderno, che prelude alla vera e propria manipolazione della realtà alla quale non si sottrarranno i fiancheggiatori del nazionalismo prima e del fascismo poi.

Felice Caronni

Felice Caronni nacque a Monza l'8 novembre 1747 da una famiglia di agiati commercianti. Dopo gli studi al seminario di Milano entrò nell'ordine dei Barnabiti e insegnò Belle lettere nei collegi di Pavia, Lodi, Arpino, Livorno, Genova, Cremona e infine Milano. Durante una vacanza a Roma conobbe e strinse amicizia con Giovanni Battista Visconti il quale, avviato allo studio dell'antiquaria dal Winckelmann, gli era succeduto nel 1768 quale prefetto delle antichità di Roma. Il Visconti lo avviò all'antiquaria e con lui Caronni rimase in contatto anche in seguito chiedendogli pareri e valutazioni e scambiando oggetti antichi, in particolare monete. La passione antiquaria di Caronni fu poi certamente favorita dal trasferimento a Roma come oratore sacro ed esegeta biblico. Vi rimase poco però perché, in seguito a una malattia probabilmente polmonare, fu trasferito a Bormio, in Valtellina, come docente di Retorica e poi, una volta ristabilito, a Cremona e a Mantova.

Nel 1793 compì un primo viaggio in Austria, in Prussia e in Ungheria per visitare le principali collezioni antiquarie. Si fermò qualche mese a Hédervár, in Ungheria, presso il conte Michele Wiczai, per riordinare la sua collezione numismatica. Resterà al servizio del conte per circa quattro anni, percorrendo l'Europa per suo conto con l'intento di arricchire ulteriormente la sua collezione di antichità. Viaggiò in Olanda, in Inghilterra, in Francia e in Italia acquistando pezzi rari di ogni genere.

Terminato l'incarico in Ungheria, nel 1793 fece ritorno a Monza. Quando nel maggio del 1796 i francesi occuparono la Lombardia, Caronni si trovava a Milano come annalista e cancelliere del Superiore Provinciale dell'Ordine. Nel novembre dello stesso anno fu chiamato a comparire davanti al Comitato di Polizia. Probabilmente le autorità volevano chiedergli conto dei suoi legami con l'Austria. Preso dal panico Caronni fuggì da Milano e riparò in Piemonte. Poté rientrare l'anno dopo per intercessione delle autorità ecclesiastiche e non ebbe

altre noie fino al rientro degli austriaci a Milano, il che non gli impedì di esprimere sentimenti fortemente antifrancesi nel discorso che pronunciò il 23 giugno 1799. Al ritorno dei francesi in Milano non ebbe altre noie e poté continuare indisturbato i suoi viaggi e i suoi traffici antiquari e numismatici. Nel 1804 predicò a Firenze e a Livorno, poi si recò a Roma e a Napoli e, con un passaporto rilasciatogli dal console francese, che era anche console della Repubblica italiana, proseguì per la Sicilia. Vi rimase fino al 3 giugno, quando si imbarcò, con altri passeggeri, su uno sciabecco siciliano che trasportava arance a Napoli. Mentre il battello era già in vista dell'isola di Capri, fu assalito e catturato dai pirati barbareschi. Come era d'uso, il Caronni e gli altri passeggeri furono condotti a Tunisi come schiavi. L'abate vi rimase circa tre mesi, il tempo necessario affinché si potesse dimostrare la sua cittadinanza italiana e dunque la sua provenienza da un paese alleato con la Francia, con cui la Reggenza di Tunisi aveva relazioni diplomatiche e accordi. Del suo caso si interessarono il presidente della Repubblica italiana Melzi d'Eril, il console francese a Tunisi Devoize e il console tedesco Nyssen. In attesa dei documenti necessari il Caronni fu affidato in libertà vigilata al console francese Devoize; poté muoversi con una certa libertà nella città di Tunisi e poté visitare le rovine di Cartagine, poco lontane, che fu forse il primo a descrivere.

Arrivati i documenti, si imbarcò su un battello napoletano per la pesca del corallo e fece ritorno in Italia. Sbarcato a Livorno, durante la lunga quarantena cominciò a scrivere il *Ragguaglio...*, i cui proventi furono destinati al riscatto degli schiavi cristiani in Tunisi.

Rientrato a Milano riprese la sua attività di predicatore e di esperto d'antiquaria viaggiando spesso tra Vienna, Roma, Cremona e Ravenna.

Nel 1809 è a Bratislava presso il cardinale primate d'Ungheria Carlo Ambrogio d'Asburgo per riordinare il suo museo d'antichità e poi ancora a Hédervár, presso il conte Wiczai, per riordinare nuovamente il medagliere e il relativo catalogo secondo il nuovo criterio geografico (e non alfabetico) suggerito da Eckhel. Su invito del conte Esterhàzy si unì poi al seguito dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo nel suo viaggio in Transilvania. Rientrato a Milano pubblicò il suo secondo libro di viaggi: *Caronni in Dacia. Mie osservazioni locali, nazionali, antiquarie sui Valacchi specialmente, e zingari transilvani, la mirabile analogia della lingua Valacca con l'Italiana e la nessuna della Zingara con le altre*